

ANNIVERSARIO

Vincenzo Consolo
sdoppiato
tra fuga e ritorno

Onofri a pagina 18

Consolo sdoppiato tra fuga e ritorno

ANNIVERSARI

A dieci anni dalla morte varie iniziative editoriali celebrano la figura dello scrittore siculo cosciente dei mali dell'Isola e arrivato al Nord con il senso della perdita. Il difficile rapporto con Bufalino e Camilleri

MASSIMO ONOFRI

Domani rintoccheranno i dieci anni dalla scomparsa di Vincenzo Consolo, il quale era nato a Sant'Agata di Militello il 18 febbraio del 1933: il paese sul mare sotto i Nebrodi con cui ebbe, per tutta la vita, un rapporto conflittuale, di quasi rabbioso amore: lo stesso, del resto, che patì per l'Italia tutta. Morì infatti a Milano: ove era approdato inseguendo un sogno vittoriniano di emancipazione, città che, negli ultimi anni, voleva abbandonare, consegnata come gli sembrava a un processo di preoccupante involuzione politica. Di lettura ardua, Consolo è stato però uno scrittore consacrato presto dai lettori e dalla critica. Basterebbe ricordare che, quando uscì il suo libro forse più bello, *Il sorriso dell'ignoto marinaio*

(1976), Sciascia gli dedicò un intenso saggio ora raccolto in *Cruciverba* (1983). Senza dire di *Nottetempo, casa per casa* (1992), il romanzo con cui vinse il Premio Strega. Epperò, io che gli ho voluto bene non sono mai riuscito a vederlo smemoratamente sereno e soddisfatto per quanto aveva ottenuto, se non raramente accanto alla moglie Caterina, perché un tarlo lo rodeva sempre: si fa fatica, in effetti, a non pensare al suo rapporto difficile con altri due scrittori siciliani di successo, Gesualdo Bufalino e Andrea Camilleri. Ho detto della sua disposizione politica, che viveva con un certo animoso risentimento, ma che connotava in profondità la sua scrittura, in un modo tutt'altro che esornativo. Non si capirà mai fino in fondo che tipo di scrittore sia, se non si riconoscerà un fatto: che quella civile sia stata sempre, e talvolta parossisticamente, il rovescio esatto e perfetto d'una oltranza della forma: sino al punto da non poter capire noi se fosse più importante per lui – seppure nella declinazione d'un disincauto sempre più feroce – un progetto di contestazione sociale o il sabotaggio d'una lingua sciattamente comunicativa e globalizzata, del tutto coerente con la grammatica semplificata e feroce del Potere, poco importa se, in questo suo antagonismo, Consolo abbia lavorato per incielarsi nella lingua letteraria o per discendere nel ventre del dialetto.

Per questo decennale gli si rende giustamente onore con alcune pregevoli iniziative: a cominciare dalla ripubblicazione per *Mimesis*, con la nuova prefazione di Gianni Turchetta, dell'ormai introvabile *La Sicilia passeggiata* (pagine 176, euro 16), stampata nel 1990 con un corredo fotografico di Giuseppe Leone, che ritorna ora con altri scatti dell'artista: un testo «conosciuto quasi solo dagli specialisti», ma – per dirla con lo stesso Turchetta – capace di esercitare «sul lettore una seduzione intensa, fatta di leggerezza e profondità, dinamismo e erudizione». Turchetta – uno degli studiosi a Consolo più fedele negli anni (fu lui a predisporre nel 2015, con un notevole saggio, il Meridiano dedicatogli) – è anche il curatore sempre per *Mimesis* del volume che raccoglie gli atti d'un convegno internazionale che si tenne tra il 6 e il 7 marzo 2019 presso l'Università degli Studi di Milano, ovvero *Questo luogo d'incrocio d'ogni vento e assalto*. *Vincenzo Consolo e la cultura del Mediterraneo, fra conflitto e integrazione* (pagine 236, euro 20). Tra i relatori mi piace ricordare il francese Dominique Budor, lo spagnolo

lo Miguel Angel Cuevas, che indaga il rapporto tra il no-

stro e il “tempestosissimo” Stefano D'Arrigo (l'aggettivo è di Consolo stesso), l'irlandese Daraugh O'Connell, concentrato attraverso *Nottetempo, casa per casa* – sul

di grande tema della “notte della ragione” e sui già accennati rapporti tra poetica e politica. Ma non posso non nominare, tra gli italiani, Corrado Stajano, uno dei nostri più importanti intellettuali civili (che a Consolo era legato da forte amicizia), Carla Riccardi, che si misura con la questione fondamentale della Storia tra fughe e ritorni (su un arco cronologico che va da Lunaria *alle Pietre di Pantalica*), e infine Giuseppe Traina, il quale disquisisce intorno all'affascinante tema dell'influenza arabo-mediterranea. Ha ragione Turchetta, nella sua introduzione, a sottolineare il nesso tra sperimentalismo ed eticità e a ricordarci che in Consolo la letteratura, nella sua «missione insieme impossibile e necessaria», resta sempre un «linguaggio speciale, tanto denso da sfidare la concretezza stessa del reale». Non manca per il decennale il

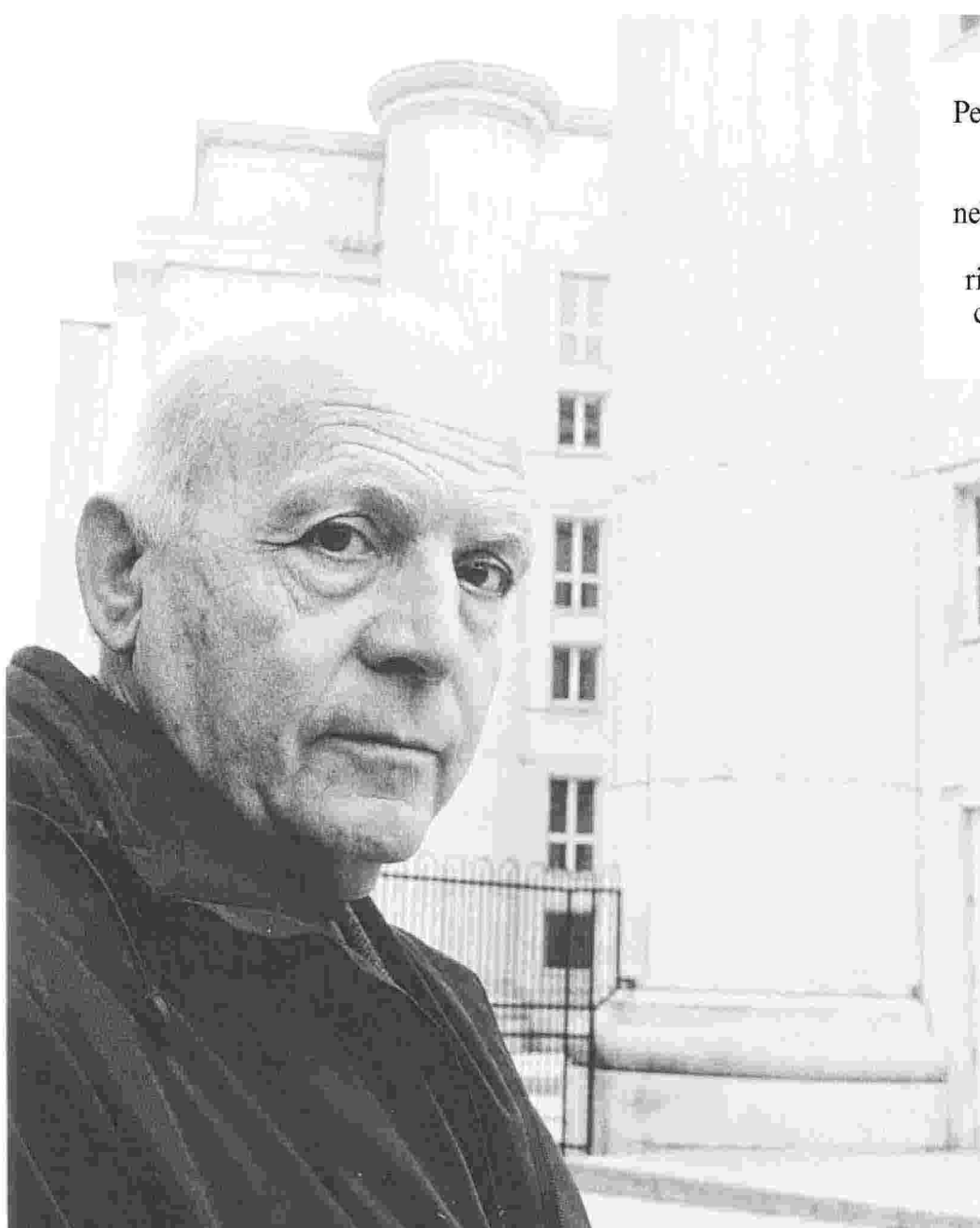
contributo dei più giovani. Mi riferisco al libro *Al di qua del faro. Consolo, il viaggio, l'odeporica* di Dario Stazzone, dottore di ricerca in Italianistica ma già assiduo frequentatore della letteratura dell'Otto-Novecento non solo siciliana, pubblicato da Olschki (pagine 132, euro 18). Il titolo rievoca evidentemente quello della raccolta di scritti di Consolo del 1999, ma con una variazione che ne svela il movimento,

conducendoci al senso profondo del libro: «in luogo della relativa staticità della locuzione *Di qua dal faro* si è preferito l'uso del moto a luogo, per rendere l'idea del movimento dei viaggiatori impegnati nel Grand Tour d'Italie che si spingevano fino alle estreme propaggini meridionali d'Italia, fino alla Sicilia». Il che individua da subito anche la fitta trama di rimandi tra testi consoliani e contesto odeporico, obietti-

vo primo delle pagine di Stazzone: a documentare l'importanza del rapporto che tutta l'opera di Consolo, non solo quella di vocazione esplicitamente saggistica, ha con la letteratura di viaggio. Stazzone, del resto, accoglie in pieno la definizione che dello scrittore aveva dato Stajano, «eterno migrante del ritorno», convinto com'è che Consolo sia vissuto «sempre in bilico tra il desiderio di rivedere i luoghi na-

tali e la delusione che scaturiva, volta per volta, nell'osservarli violentati da gretto interesse economico, arroganza criminale e complicità politica», sdoppiato com'era nel simultaneo punto di vista di nativo e di viaggiatore che arrivava da Nord. E sempre la Sicilia come questione cruciale: per lui e per tutti i grandi siciliani, Sciascia *in primis*, che lo avevano preceduto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Per lui la funzione civile
della scrittura
doveva rispecchiarsi
nel linguaggio narrativo
Un fatto etico che si
riflette nel Grand Tour
come attraversamento
delle ombre italiane

Lo scrittore Vincenzo Consolo di cui cadono domani i 10 anni dalla morte / Francesco Gattoni